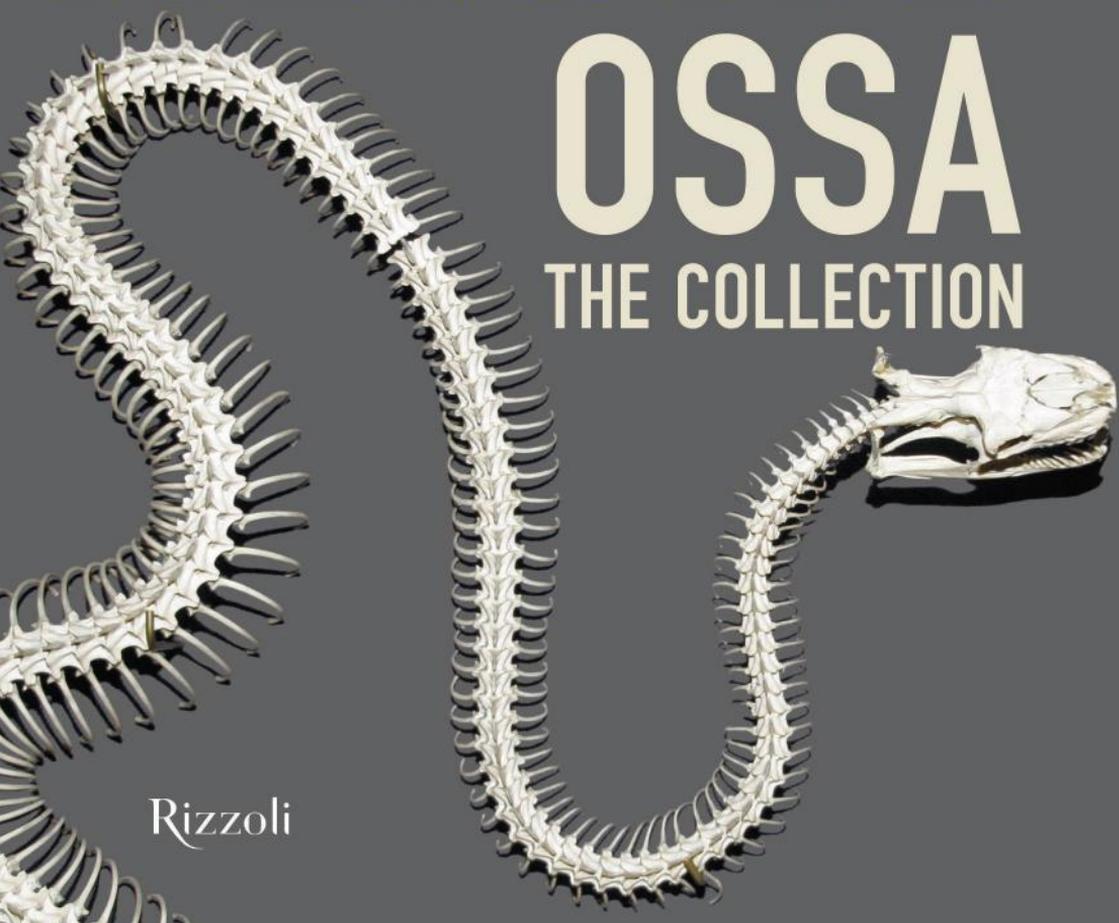


QUATTRO INDAGINI DI TEMPERANCE BRENNAN

KATHY REICHS

OSSA
THE COLLECTION



Rizzoli

Kathy Reichs

Ossa

The Collection

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2016 by Temperance Brennan, L.P.
“*Bones in Her Pocket*” © 2013 by Temperance Brennan, L.P.
“*Swamp Bones*” © 2014 by Temperance Brennan, L.P.
“*Bones on Ice*” © 2015 by Temperance Brennan, L.P.
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-09005-6

Titolo originale dell'opera:
THE BONE COLLECTION

Prime ossa, Ossa in tasca, Ossa di palude
Traduzione di Rosa Prencipe
Ossa di ghiaccio
Traduzione di Massimo Gardella

Prima edizione: settembre 2016

Ossa
The Collection

Per Fred Weber
(14 luglio 1945 – 21 aprile 2016)

Prime ossa

Sedevo vicina a lui, un calore gelido incombeva sotto il mio sterno. Paura.

Dall'altro lato della porta a vetri giungevano ovattati suoni di ospedale. Un ascensore in arrivo. Una barella o un carrello sferragliante. Un codice o un nome che veniva chiamato. Nella stanza, solo il sommesso e ritmico *bip* di sensori che monitoravano i segni vitali.

La sua faccia appariva scarna e di un grigio verdognolo al chiarore dei macchinari che tenevano sotto controllo battito e respirazione. Di tanto in tanto lanciavo un'occhiata allo schermo. Guardando le linee saltare e tracciare i loro irregolari motivi a zigzag. Desiderando che i *bip* e i salti continuassero.

Unità di Terapia Intensiva Traumatologica. Così fredda. Così sterile. Eppure un tocco umano: una macchia a forma di orecchio di Topolino su una sponda del complicato letto. Buffo quello che noti quando sei sotto stress.

Un lenzuolo lo copriva dal collo in giù, lasciandogli scoperte solo le braccia. Un tubo a due punte portava ossigeno alle sue narici. Un ago immetteva liquidi in una vena del polso sinistro. Il braccio con la flebo giaceva aderente al torso. L'altro era poggiato sul torace, con il gomito flesso a un angolo ottuso.

Guardai il petto coperto dal lenzuolo alzarsi e abbassarsi. In qualche modo, il suo corpo sembrava più piccolo del normale. Raggrinzito. O forse si trattava di un'illusione creata dall'illuminazione da acquario.

Non si muoveva, né batteva le palpebre che, alla luce spettrale, apparivano di un viola traslucido, come la buccia sottile di una cipolla delle Bermuda. I globi oculari erano infossati nelle orbite.

Le drammatiche scene di morte di Hollywood sono una farsa. Un proiettile nel corpo distrugge a malapena una cinquantina di grammi di tessuti, non di più. Una pallottola non necessariamente uccide un uomo sul colpo. Per ammazzare all'istante, bisogna sparare al cervello o in alto nel midollo spinale, oppure causare un'emorragia colpendo un'arteria principale o il cuore. Niente di tutto questo gli era capitato. Era sopravvissuto fino a che un uomo che aveva portato fuori il cane a tarda sera si era imbattuto in lui, privo di sensi e sanguinante ma con ancora il battito presente.

La chiamata in piena notte mi aveva svegliata da un sonno profondo. Scarica di adrenalina. La mano tremante sul ricevitore del telefono. Il tragitto attraverso la città con il cuore in gola. La discussione per lasciarmi entrare nell'unità di terapia intensiva. Non avevo perso tempo con la cortesia.

La morte per arma da fuoco dipende da molteplici fattori: il proiettile che penetra così a fondo da raggiungere organi vitali; la formazione di una cavità permanente lungo la traiettoria del proiettile; la formazione di una cavità temporanea dovuta al trasferimento dell'energia cinetica del proiettile; frammentazione di proiettile e osso. A lui erano successe tutte queste cose.

I chirurghi avevano fatto il possibile. Avevano parlato con gentilezza, la voce calma malgrado la stanchezza, gli occhi che mostravano compassione. Il danno interno era troppo grave. Stava morendo.

Come era possibile? Gli uomini della sua età non morivano. E invece sì. Capitava a tutti noi. L'America era armata fino ai denti e nessuno era al sicuro.

Avvertii un tremore nel petto. Lo scacciai.

La morte insensibile stava per aprire un violento buco nella mia vita. Non volevo pensare alle settimane a venire. Ai mesi.

Avevamo fatto così tanto insieme. Avevamo tratto energia l'uno dall'altra fisicamente, emotivamente. Malgrado l'occasionale distacco, la rudezza. Le discussioni. Le ritirate inspiegate. Gli scambi che non erano sempre piacevoli ma spronavano il procedere delle cose, ci aiutavano a ottenere più di quanto ciascuno avrebbe fatto da solo. Adesso il futuro sembrava tetro. Un'intollerabile tristezza mi avvolse come un sudario.

Era stato un brav'uomo. Capace. Dedito al suo lavoro. Sempre occupato ma pronto ad ascoltare, a offrire un confronto, a volte offensivo, a volte saggio. In continuo movimento.

Pensai alle ore che avevamo trascorso insieme. Le sfide condivise. L'identificazione di problemi e gli approcci alla soluzione. La scrupolosa attenzione al dettaglio in grado di ricavare da frammenti un insieme comprensibile. La condivisa sensazione di compimento nel trovare risposte a domande sconcertanti. La reciproca frustrazione e delusione quando non emergeva alcuna soluzione.

Avevo visto così tanta morte. Cadaveri interi e parziali, noti e ignoti. Vite terminate in ogni modo concepibile. Dai vecchissimi ai giovanissimi, maschi e femmine. A volte la causa era evidente, altre volte un rompicapo che esigeva studio prolungato e tutta la mia acutezza. Lui era la mia maggiore risorsa.

Durante il corso della mia carriera sono spesso stata latrice di notizie strazianti. Quella che cambiava le vite, informando congiunti in ansia che i loro cari erano morti. Lui c'era stato. O aveva ascoltato i miei racconti. La morte era una costante nel mio lavoro e adesso la morte avrebbe messo fine a una preziosa collaborazione.

Guardai di nuovo l'uomo nel letto. Era tutto passato. Non ci sarebbe stato futuro.

La porta si aprì ed entrò un'infermiera, le suole di gomma silenziose sulle piastrelle immacolate. Era bassa e tonda, con la pelle d'ebano che brillava nella luce riflessa dei monitor. Una targhetta sul camice diceva V. SULE.

L'infermiera V. Sule sorrise, un rapido guizzo all'insù delle labbra, poi mi diede un buffetto sulla mano.

«Gli stiamo somministrando morfina.» Inglese con un forte accento. Intenso, melodioso. «Dormirà a lungo. Vada pure, tesoro. Si prenda un caffè.»

«Sto bene» replicai.

Un altro buffetto e poi l'infermiera V. Sule si accinse a controllare livelli dei fluidi, quadranti e tracciati. Spinsi la sedia contro la parete e mi misi a sedere. Ero lì dentro da ore. Da quando era stato portato in quella stanza.

Osservai l'infermiera V. Sule. I suoi movimenti erano rapidi ed efficienti ma, al tempo stesso, stranamente eleganti. La ringraziai quando andò via.

La sedia era insolitamente comoda per essere un arredo ospedaliero, con i braccioli, imbottita e cedevole se mi appoggiai allo schienale. Mi chiesi se sedute di quel tipo fossero scelte in particolare per stanze che ospitavano chi doveva affrontare veglie di lunga durata. Per visitatori che accompagnavano alla morte.

Fissai il lenzuolo che si alzava e si abbassava. Mi si offuscò la vista. Presto l'ultimo respiro sarebbe stato esalato.

Esausta, e oppressa dal dolore, allungai le gambe, piegai la testa all'indietro e chiusi gli occhi.

Solo per un momento.